


IL PIACERE DI LEGGERE di Antonio Calabrò

LAVORO E CAPITALISMO TRA CRISI E DIRITTI NEGATI

L lavoro, i diritti, la crisi, l'industria, le responsabilità dello sviluppo. In tempi di proclami ma anche di idee vaghe e confuse, vale la pena insistere su conoscenze e competenze e affidarsi a buoni libri, per capire un po' meglio e imparare a distinguere e decidere sui temi chiave dell'economia e dunque delle nostre vite. Libri come «Salviamo il capitalismo da se stesso» di Colin Crouch, Il Mulino. Crouch, sociologo autorevole, ha insegnato alla London School of Economics e ha scritto saggi importanti, per il dibattito pubblico, da «Postdemocrazia» a «Quanto capitalismo può sopportare la società?». Tutt'altro che apocalittico, analizza da tempo le ragioni della crisi di valori e competitività dei Paesi più industrializzati e benestanti, ha chiaro il percorso delle riforme per un'economia più sostenibile e giusta (dunque accettabile dall'opinione pubblica) e adesso documenta, con fatti e dati, come ogni uomo di cultura deve saper fare, «come contrastare il potere delle grandi corporations e dei super ricchi». Dopo «il duro capitalismo industriale» tra Ottocento e inizio del Novecento e «il capitalismo riformato del secondo dopoguerra», caratterizzato da sistemi di welfare e redistribuzione della ricchezza, adesso siamo in tempi di «capitalismo neo-liberista» che ha esasperato le conseguenze della globalizzazione e dell'innovazione hi tech: capacità finanziaria, carenza di regole, ricchezza più concentrata in poche mani, diseguaglianze crescenti. E crisi: «Un neoliberalismo incapace di far fronte alle esternalità che oggi minacciano la stessa vita umana e in particolare a quelle legate ai cambiamenti climatici», un sistema che «ignorando le questioni

sociali e ambientali, distruggerà le proprie risorse». A questi poteri egoisti e irresponsabili, argomenta Crouch, si contrappongono «movimenti populistici che, ripiegati ostinatamente e illusoriamente entro confini nazionali, non riusciranno mai a imporre una qualche regolazione a livello sovranazionale». Dunque, cosa fare? «Solo organismi con competenze internazionali come la Ue o l'Ocse, purché investiti d'un forte mandato democratico, potranno portare tutti i protagonisti ad abbandonare le proprie spinte autolesioniste». Una sfida culturale e politica, di cittadinanza ben informata e responsabile.

Di migliori equilibri economici e sociali parla «Contro la povertà» di Emanuele Ranci Ortigosa, Francesco Brioschi Editore, con una prefazione di Tito Boeri (di cui vale la pena ricordare il recente, lucido pamphlet «Populismo e Stato sociale», Laterza). Ranci Ortigosa, economista di grande prestigio e lunga esperienza, analizza le condizioni dei 17,5 milioni di persone che, secondo stime europee, sono a rischio povertà (nessun paese della Ue ne ha così tante) e prende atto dell'inadeguatezza delle attuali politiche di assistenza. Sa che il sostegno ai redditi più bassi è nei programmi di molte forze politiche ma anche che servono politiche non assistenzialiste ma tali da legare redditi bassi a nuovo lavoro e sviluppo economico generale, gestione dell'immigrazione e formazione per affrontare i radicali cambiamenti dei mercati e delle imprese.

Il lavoro, appunto, è sempre più in primo piano. Come racconta Marta Fana in «Non è lavoro, è sfruttamento», Laterza: «Di precariato si muore, quando al concetto di società si antepone quello di individuo».

L'analisi riguarda molte forme di precarietà, compresa «la figura del giovane con la partita Iva» come paravento di lavoro dipendente non regolato e si sofferma su settori come la logistica, la grande distribuzione e i servizi pubblici, ma anche «i lavoretti» dietro la gig economy, «il lavoro a chiamata» e il sistema dei buoni lavoro, i vaucher: vengono usati, oltre le forme necessarie e tollerabili di flessibilità, troppo spesso in modo inaccettabile, investendo anche condizioni di violazione di diritti, mancata sicurezza e zero welfare e bruciando così aspettative sociali e prospettive di vita d'interesse generazionali.

Temi generali. Ancora più gravi nel Sud. Come documenta Pietro Busetta, economista di grande esperienza, in «Il coccodrillo si è affogato», Rubbettino, con un sottotitolo severo: «Mezzogiorno, cronache di un fallimento annunciato e d'una possibile rinascita». Anche in questo caso il lavoro è al centro: per dare alle zone del Sud la stessa consistenza economica dell'Emilia Romagna, regione dinamica, ricca e ben industrializzata e dove lavora una persona ogni due abitanti, dunque un buon paradigma di confronto, occorrerebbe nel medio termine creare 3 milioni di nuovi posti di lavoro, passando dagli attuali 6 a 9 milioni di occupati. Come? Busetta esce dai binari del luogo comune «agricoltura e turismo» e parla anche di industria, con investimenti da attrarre dal resto del paese e dall'Europa e di servizi pubblici di qualità, condizioni di sicurezza (superando i vincoli di mafia e corruzione), infrastrutture tradizionali e hi tech, formazione. L'obiettivo: un'area dinamica «con una chiara visione euro-mediterranea di sviluppo e d'integrazione economica e sociale». Sfida difficile, naturalmente. Ma, documenta Busetta, possibile.

